Associazione Culturale "Pietro De Stephanis"
Pettorano sul Gizio (AQ)
<http://www.pettorano.com> - e mail: associazione@pettorano.com

Marco Del Prete

DE STEPHANIS: IL DIALETTO, LA LINGUA, L'ISTRUZIONE

Relazione per il Convegno "Cultura e società nell'Abruzzo di metà Ottocento. L'opera di Pietro De Stephanis nel centenario della morte", Pettorano sul Gizio, 18 dicembre 1994.

Settembre 2000

1.1 De Stephanis è uomo dagli svariati interessi culturali. Si appunta di tutto: dalla storia all'archeologia, alla trigonometria, alla mineralogia. Non c'è da meravigliarsi oltre misura, dunque, del fatto che si occupi anche di lingua italiana e di dialetto.

Nel breve saggio che fu inserito nei "*Contributi allo studio della storia linguistica di Pettorano sul Gizio*" ("*Il dialetto secondo De Stephanis*", 1991), parlavo del notaio pettoranese come di un dialettologo «tra molte virgolette». Siamo infatti con De Stephanis a cavallo della metà dell'Ottocento, quando gli studi linguistici e dialettologici muovono i primi passi. Le monografie di Pettorano, Roccallescura, Prezza, Pentima eccetera, vengono pubblicate nel "*Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*" nel 1852, e cioè prima che i primi grandi linguisti ottocenteschi pubblicassero i loro studi (e parlo di Schleicher, di Schmidt, degli Junggrammatiker, tanto per fare qualche nome). È quindi evidente che le annotazioni del De Stephanis sul dialetto «non possono che essere empiriche ed impressionistiche, frutto di osservazione e di intuizioni che non potevano organizzarsi in sistema».

2.1 Quando il De Stephanis si avventura in tentativi di generalizzazione, non può che risultare generico e incompleto. Prendiamo ad esempio un caso specifico. Nella monografia su Pettorano, per quanto riguarda il vocalismo, parla genericamente di «sostituzione di una vocale ad altra vocale» sia nel caso dello sviluppo spontaneo della /a/ e della /i/ in /è/ aperta, sia nel caso completamente diverso della metafonia. E così *stèva*, *magnèva*, *calèva*, *venèva* (per 'stava', 'mangiava', 'calava', 'veniva'), che sono casi di alterazione spontanea della vocale tonica in sillaba libera, secondo l'Ascoli per influsso gallico o celtico, finiscono nello stesso calderone insieme a *iù mile*, *iù pire*, *l'acite* (per 'il melo', 'il pero', 'l'aceto'), che sono cosa completamente diversa, dal momento che l'innalzamento del grado vocalico della tonica è dovuto in questo caso all'influenza della -i finale e della -u finale latine. È il fenomeno della metafonia o metafonesi, che colpisce le vocali medie /e/ e /o/ sia aperte che chiuse, e per effetto della sola -i finale anche la vocale centrale /a/, limitatamente alle regioni meridionali del versante adriatico comprese tra il Tronto e il Trigno, che è proprio la zona che ci riguarda.

De Stephanis pare voler considerare la metafonia come fenomeno nella monografia su Pentima. «Il nostro volgo -scrive- (...) nel plurale cambia di frequente le vocali della prima sillaba o delle interposte. Così *arvore* ed *ervore*, albero alberi; *bagne* e *begne*, bagno bagni; *campe chempe*, campo campi; *dulore* e *dulure*, dolore dolori; *ferrare* e *ferrere*, ferraio ferrai; *metitore* e *metiture*, mietitore e mietitori; *palazze* e *pelezze*, palazzo palazzi, e così via». Poi però aggiunge che «le parole terminanti in 'a' non sempre cambiano nel plurale, spesso sì», alludendo di nuovo all'alterazione spontanea che con la metafonia non ha niente a che vedere, e conclude dicendo che delle coppie di termini sopra elencate «potria compilarsene un dizionarietto di non piccola mole», mostrando quindi di non aver preso coscienza della legge fonetica che regola il fenomeno di cui discorre. Il De Stephanis propone cioè di affrontare un fenomeno fonetico e grammaticale come se si trattasse di un fenomeno meramente lessicale.

Il livello di consapevolezza ovviamente non cambia neanche nel caso della dittongazione metafonetica. Leggiamo infatti nella monografia su Prezza, nel paragrafo riservato al dialetto: «alla e si aggiunge o premette un *i*, come *liesto* per lesto», senza altro aggiungere: laddove invece siamo

ancora in presenza di due fenomeni distinti. La "premessa" di una /i/ alla /e/ (che è il caso di *lièste*) è una dittongazione condizionata, metafonetica; l'"aggiunta" della /i/ alla /e/ è lo sviluppo incondizionato della vocale anteriore media non toccata da metaforia, che a Pettorano è –per esempio- *sèira* (per 'sera'), altrove è *sàira*, altrove ancora è *sòira*.

Insomma, mi pare di poter concludere che De Stephanis si trovi nella situazione di chi intuisce qualcosa ma non ha gli strumenti per capire fino in fondo.

2.2 In casi dialettologicamente meno complessi, peraltro, il nostro notaio si dimostra buon osservatore. Sempre per quanto riguarda il vocalismo, dice infatti che «quasi tutte le parole si sogliono far terminare in 'e' muta», riferendosi all'affievolimento delle vocali atone in posizione finale, che ha come risultato quella vocale centrale indistinta che Alfredo Luciani in "*Stelle lucende*" del 1913 descriveva come «sinfonicamente bellissima», e che è una caratteristica dialettale panmeridionale.

Ma è soprattutto sul consonantismo che De Stephanis dà delle indicazioni sostanzialmente corrette, affrontando dei fenomeni riconducibili a peculiarità dialettali dell'Italia centromeridionale, che si riscontrano cioè al di sotto del fascio di isoglosse che corrono tra Roma e Ancona. Parla infatti del passaggio /b/ > /v/, facendo gli esempi di *vraccia*, *vacile*, *votte* e *velancia* (per 'braccia', 'bacile', 'botte' e 'bilancia'); accenna al fenomeno speculare, e cioè al betacismo –il passaggio /v/ > /b/- nel saggio su Pentima; parla dell'esito semivocalico /j/ della /g-/ iniziale (sia quella di 'giorno' che quella di 'gamba', per capirci) dell'italiano: *iurnata* per 'giornata', *lacheve* per 'Giacomo', *iamma* per 'gamba'; parla dello stesso esito semivocalico /j/ della laterale palatale /gl/: *fije* per 'figlio', *bottija* per 'bottiglia'; parla dell'assimilazione progressiva del nesso nasale più occlusiva dentale sonora, riguardo alla quale scrive: «*nd* mutate in due *nn* con profferenza romanesca, come dice Perticari: *annare* per andare, *addemannare* per addimandare, *mannare* per mandare».

Nelle monografie su Prezza e su Pentima cita poi un altro fenomeno di consonantismo che però non è solo meridionale (cfr. ad esempio la "*Nencia da Barberino*", poemetto parodico in ottave di Lorenzo de' Medici ambientato nel Mugello, in Toscana), ossia la palatalizzazione della laterale geminata /ll/, che a Prezza diventa /ggh(i,e)/ e a Pentima /jj/: «Spesso ancora -scrive De Stephanis con riferimento a Prezza- le finali allo, ello, illo si cambiano in *gghio*, e si profferisce *cavagghio*, *vitegghio*, *cavigghio*, invece di cavallo, vitello, cavillo»; e per Pentima scrive: «*cavajjo* (cavallo), *i chevejje* (e nota le due ll convertite in due jj, come pure bello in *biejje*)».

C'è poi un gran numero di esempi, nelle diverse monografie, di conservazione del nesso occlusiva più /ll/, che Rohlfis riscontra, intorno al 1950, quando pubblica la sua "*Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*", in pochi paesi abruzzesi, tra cui Pettorano. Leggiamo gli esempi del De Stephanis nella monografia su Pettorano: «*flume*, *plove* (pluit), *plueija* (pluvia), *pluvioso* (pluviosus), *plù* (plus), *pluma*, (...) *planta* pianta, *plantare* piantare, *planto* (planctus)»; nelle bozze manoscritte ci sono anche *flate* e *reflatate*.

2.3 Abbiamo accennato ai manoscritti. In effetti tra i fogli inediti del notaio si rinvengono annotazioni interessanti. Ci si accorge per esempio che il plurale di *vóve* ('bove') non è *vuuve*, come è

stampato -forse erroneamente- sul "*Regno delle Due Sicilie*" al quarto verso di una canzoncina di Capodanno cantata dalle giovani contadine pettoranesi, bensì è *vùave*, che presenta un esito sicuramente più rassicurante per chi voglia ricostruire il sistema vocalico del dialetto pettoranese.

Come pure interessante è la dittongazione in una parola che ormai l'ha definitivamente perduta: De Stephanis appunta infatti un *juerne* per 'giorno', che doveva essere la forma usata prima che si affermasse quella attuale, e cioè *jórne*, quasi sempre assimilata in *jórre*.

Infine, sempre nei manoscritti, troviamo *quane* per 'cane', con un'aggiunta a mo' di esempio: «qui quane de Majanza», e cioè 'quel cane di Maganza', con una reinterpretazione paretimologica del nome di un personaggio di un cantare quattrocentesco del ciclo carolingio, ripreso poi nel "*Morgante*" da Luigi Pulci: si tratta di Gano di Maganza, che trama alla corte di Carlo Magno contro il paladino Orlando. Il cattivo della situazione, insomma, che da Gano di Maganza diventa agevolmente *qui quane de Majanza*, cioè 'quel cane di Maganza', nella fantasia e nella malsicura favella popolare, che deforma e reinterpreta a modo suo -sappiamo- perfino i versi ecclesiastici: ricordo una "donna bisodia" dalle parole del Padre Nostro DA NOBIS HODIE ('dacci oggi'), o anche la nostra "diasélla", che indica un discorso lungo e noioso, dal latino ecclesiastico DIES ILLA, secondo emistichio del primo verso della sequenza dei morti di Tommaso da Celano; per non dire, visto che siamo in tema di curiosità, del "momento muori" che in origine è MEMENTO MORI, e cioè 'ricordati che devi morire'.

3.1 Ma torniamo a noi. De Stephanis, nella monografia su Pettorano, elenca una serie di «parole e modi di dire» e una serie di «idiotismi», in cui azzarda anche qualche etimologia. Dico "azzarda" perché quello etimologico è un terreno minato, e doveva esserlo a maggior ragione a metà dell'Ottocento. De Stephanis a volte coglie nel segno, altre volte ci va vicino, altre volte ancora si limita a confutare interpretazioni etimologiche altrui, senza far seguire una sua proposta costruttiva. Per chi voglia approfondire l'argomento, rimando ad un paio di paragrafi del mio scritto citato in avvio. Ricordo in questa sede solo poche altre etimologie riportate dal De Stephanis nella monografia su Prezza, su indicazione di un Frattaroli: «*pecùra*, cioè pone curam, guarda, osserva bene; (...) *vienec*, cioè vieni qui, dal veni hic latino; *abballo* dal latino ad valles, giù; *ammonte* da ad montes, e altre».

4.1 Siamo adesso ad un passaggio molto interessante del De Stephanis "dialettologo": e cioè a quella breve dissertazione contenuta nella monografia su Pentima e ritrovata anche, con varianti pressoché inincidenti, nei manoscritti, che ha per oggetto l'origine dei dialetti e della lingua italiana. «La lingua volgare -si legge nella monografia- non poté essere, non fu il latino illustre in bocca plebea»; e sui manoscritti: «noi parlammo e seguimmo a parlare una lingua antichissima, la quale certo soggiacque a mutamenti come tutte cose umane, ma non mutò nel suo fondo, ne' suoi elementi, e fu per avventura prima tirrena, indi osca, ovvero insieme osca, etrusca, latina, ma sempre una e italiana, la quale sopravvisse al latino, prevalse a questo, ai favellari dei barbari, riassunse l'antico dominio». E ancora nella monografia su Pentima De Stephanis scrive: «Il fondo impertanto e gli elementi dell'idioma che parliamo, non altrove, a nostro credere, son da essere ricercati, che nello antico linguaggio in usanza presso il volgo d'Italia, e per questo intendiamo l'Oscio; non certo qual si era negli antichissimi tempi; ma sì negli elementi di quel prisco sermone, alterato e trasformato da

secolo in secolo per alterazione di pronuncia, per lo innestamento del latino, e per quegli svariati mutamenti cui tra le sue succedentisi generazioni vanno soggetti tutti i parlari del mondo».

Cosa dice -a quanto è dato capire- il De Stephanis? Dice che la base del nostro dialetto è l'osco, evolutosi e trasformatosi attraverso i secoli, anche per l'innesto del latino, e alla fine sopravvissuto al latino stesso.

La sequenza in buona sostanza è corretta: Quello su cui si deve necessariamente intervenire e puntualizzare è la questione -che non mi pare secondaria- della valenza del sostrato. A sentire De Stephanis, sembra che per i nostri dialetti il latino abbia costituito poco più che un incidente di percorso: «noi parliamo e seguimmo a parlare una lingua antichissima (...), la quale sopravvisse al latino, prevalse a questo», ecc.ecc.: laddove invece i nostri dialetti -semplificando al massimo il discorso- non sono la lingua osca con infiltrazioni latine, ma al contrario un latino che risente del sostrato osco, e ne risente in una misura che varia nelle interpretazioni dei diversi dialettologi. Per quanto riguarda, per esempio, l'assimilazione del nesso /nd/ in /nn/ nei dialetti centromeridionali, a cui come abbiamo visto accennava anche De Stephanis, il Wentrup a metà Ottocento la pose in rapporto con un'analogia tendenza dell'osco, mentre il Rohlfs un secolo dopo ha espresso e argomentato il suo disaccordo. Rohlfs che nel 1957 scrive -ricordiamolo- "*Substratomanie und Substratophobie*", e in questa polarità non si colloca sicuramente tra i sostratofobi a oltranza, come invece per esempio lo Schür, che nega qualsiasi rapporto tra la frammentazione preromana e la frammentazione romanza. E De Stephanis dice che dopo la parentesi latina riprendemmo a parlare l'osco: che mi pare francamente una tesi che va al di là di qualunque ragionevole sostratofilia.

Le differenziazioni linguistiche tra i diversi dialetti e più in generale tra i diversi idiomi romanzi non sono dovute ad una ripresa del parlare osco -e perché non celtico o etrusco?- dopo la "parentesi" latina. La frammentazione è dovuta invece alla politica linguistica romana, che almeno dopo l'incendio gallico fu estremamente liberale. I romani, nel quadro di un generale rispetto per le tradizioni delle popolazioni conquistate, non imposero l'uso del latino, ma lo concessero come un onore: ed è per questo motivo che le popolazioni -come scrive Tullio De Mauro nella sua "*Storia linguistica dell'Italia unita*"- assimilarono «solo di propria volontà e quindi in modo diverso e in tempi diversi il latino, presumibilmente adattandolo ai propri diversi abiti linguistici ».

E non è un caso -assumendo questo punto di vista- che il toscano sia "più latino" degli altri dialetti. Un po' per l'orgoglio di un popolo che evidentemente si sentiva portatore di una cultura pari se non superiore a quella romana, un po' per impermeabilità linguistica di etrusco e latino, che erano lingue troppo diverse strutturalmente perché ci potessero essere reazioni di adstrato, cioè perché le due lingue potessero interferire; per queste ragioni -dicevo- la lingua etrusca si estinse con l'estinzione delle famiglie etrusche, e il latino venne così assimilato, in Toscana, in modo sicuramente più puro che non in altre parti d'Italia. L'unica reazione del sostrato etrusco potrebbe essere la "gorgia" toscana, cioè l'aspirazione delle consonanti sorde intervocaliche ('la hasa', per intenderci): ma anche qui questa ipotesi enunciata da Nissen nel 1833 e sostenuta da Clemente Merlo, è stata rigettata da dialettologi autorevoli come Heinemann e il solito Rohlfs.

4.2 Ho parlato del toscano perché De Stephanis -abbiamo visto- accenna anche all'origine della lingua italiana. Lingua italiana che «si fe' bella e illustre non per Dante, per quel da Certaldo e quel cantor di Valchiusa ma per natural dinamismo, per sua propria potenza, per sua propria vitalità. Non è romana o toscana, o napoletana o lombarda, non sorta da un sol dialetto, da una sola città, ma universale». Dove mi pare invece che la lingua italiana nasca proprio da un sol dialetto, anzi proprio da una sola città, e cioè Firenze, perché il fiorentino si discosta in molti punti dal generico toscano. E mi pare anche che non ci possano essere dubbi sulla natura squisitamente letteraria dell'elezione del fiorentino a lingua comune. La lingua italiana "si fe' bella e illustre" proprio "per Dante, per quel da Certaldo e quel cantor di Valchiusa", e cioè per mezzo di Dante, Petrarca e Boccaccio. E chi voglia andare più indietro nel tempo e risalire alle prove poetiche della Scuola Siciliana di Federico II, non deve dimenticare che i testi che sono pervenuti a noi erano passati già all'epoca dal setaccio linguistico dei copisti toscani .

5.1 Queste considerazioni non possono allora che confermare il giudizio che abbiamo anticipato, in apertura, sul De Stephanis "dialettologo" tra virgolette, o meglio -adesso lo possiamo dire a ragion veduta- sul De Stephanis "curioso" di storia della lingua.

Oggettivamente limitato e a volte fuori strada quando tenta la via impervia delle teorizzazioni, il notaio risulta invece un intelligente osservatore delle parlate locali, e nella registrazione dei fenomeni dialettali non si discosta di molto dal livello delle "sistemazioni" che vedranno la luce alcuni anni più tardi: e pensiamo, per la zona, agli scritti dei più famosi De Nino e Giovanni Pansa. È dunque in questa registrazione dei fenomeni dialettali che si dispiega l'abilità e si rinviene l'utilità del lavoro linguistico di De Stephanis. Con un rimpianto: che questo suo materiale già prezioso avrebbe potuto essere di valore inestimabile per la ricostruzione storica dei nostri dialetti, se solo fosse stato un po' più attento alla cultura del popolo e dunque anche alla sua lingua. La cultura popolare viene visitata dal De Stephanis con curiosità più che con attenzione, e sempre con una sorta di distacco aristocratico da tutto quello che possa essere "volgare", e cioè -etimologicamente- pertinente al volgo. Oggi per noi sarebbe stato una vera miniera, se avesse scritto qualche pagina in più sul dialetto e sulle tradizioni popolari, magari prendendo meno appunti di matematica, di mineralogia, o scrivendo qualche pagina in meno -perché no?- sulle parole e sui modi di dire da evitare di cui ci accingiamo a parlare.

6.1 Si tratta di una trentina di pagine manoscritte in cui De Stephanis riporta esempi di uso scorretto della lingua italiana, a livello lessicale e sintattico. In questo caso il nostro notaio non fa che un'operazione di ratifica, appuntandosi parole e frasi già pros critte in dissertazioni e articoli specialistici.

In gran parte, si tratta di gallicismi. Sappiamo che la lingua italiana alla fine del Settecento era già molto francesizzante. Con l'invasione del 1796 e con il consolidarsi del dominio francese in Italia penetrarono nella nostra penisola altri gallicismi, soprattutto di carattere burocratico. E allora ci fu la massiccia reazione dei Puristi, Cesari e Puoti in testa, che bandirono quella crociata linguistica anti-francese a cui evidentemente non diciamo aderisce ma quantomeno si ispira il De Stephanis.

Qualche campione tratto dalla teoria di termini scorretti riportati dal De Stephanis, molti dei quali potranno sicuramente riscontrarsi in "*Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*" (1981) di Luca Serianni. *Talento*, per esempio, che per i Puristi è una vera testa di turco. Dal latino TALENTUM, a sua volta dal greco ΤÁΛΑΝΤΟΝ, di origine indoeuropea, che aveva tre significati: 'piatto della bilancia', 'peso' e 'somma di denaro'. *Talento* nel senso di 'ingegno' dovrebbe derivare dal significato greco di 'inclinazione' (in un primo momento della bilancia), o da un passaggio metaforico suggerito dalla famosa parabola evangelica di Matteo dei talenti -intesi come denaro- distribuiti in diversa misura da un padrone ai servi (cfr., per questo e per l'esempio seguente, Cortelazzo-Zolli, "*Dizionario etimologico della lingua italiana*"). Fatto sta che l'area di diffusione dell'accezione è franco-provenzale, per cui i Puristi la mettono all'indice. Altro termine fortemente avversato è *travagliare* per 'lavorare', dal latino TRIPALIUM, probabile calco dal greco TRIPÁSSALON, che era uno strumento di tortura formato da tre pali. Da TRIPALIUM si trasse il denominale *TRIPALIARE, cioè 'martirizzare', da cui quel *travagliare* per 'lavorare' così duramente e con successo avversato dai Puristi, che ne ammettevano l'uso solo nel caso in cui il lavoro fosse particolarmente duro e pericoloso.

C'è dunque un rifiuto programmatico dei francesismi, ma c'è anche il rifiuto di ogni scantonamento connotativo in significati men che etimologici. Qualche esempio: «*Mi ha ingiuriato gratuitamente, mi ha fatta una accusa gratuita* sono modi erronei -scrive o trascrive De Stephanis- perché gratuitamente significa per grazia». Oppure, accanto a *fare l'impossibile* troviamo scritto «errore, perché l'uomo può fare il possibile». Ancora, accanto alla frase *sacrificare i veri vantaggi ad un vano pregio* leggiamo «questo sacrificare fuori del vero sacrificio non ha luogo: io direi barattare ad un vero bene un vano pregio».

Molte volte, dunque, accanto alla forma ritenuta scorretta c'è anche -in una sorta di nuova Appendix Probi- quella consigliata. E ci sono tante sorprese. A fronte dell'errata *insubordinazione*, troviamo «indipendenza, sfrenatezza, inobbedienza»; per il calco già settecentesco *colpo d'occhio*, «rivolta d'occhio, guardamento, batter d'occhio»; per *realizzare*, «mettere ad effetto»; per *analizzare le idee*, «risolvere, tornar le idee nei propri principii»; per *interesse*, «affetto, studio, calea»; per *uomo senza carattere*, «uomo d'incerto stato, d'incerta condizione, senza sentimento»; per *rapporti politici*, «rispetti di comune».

E la messa all'indice di parole e sintagmi continua nel settore burocratico-amministrativo: *avere l'autorizzazione, le somme percepite, redigere il verbale, ebbero l'ordine di traslocare, diramare un ordine, evadere da un luogo, espletare, esonerato*. Tutti sintagmi e parole che oggi a noi suonano assolutamente normali.

Questo non vuol dire -per inciso- che la battaglia puristica non abbia comunque avuto degli effetti sulla lingua italiana. Ma sicuramente non nella misura che i Puristi si aspettavano, a dimostrazione che gli interventi normativi possono anche non influire più di tanto sul percorso storico di una lingua. Del resto abbiamo esempi anche più recenti. Nel periodo fascista si vollero sostituire tutti gli esotismi importati dalla "perfida Albione". Come ricorda De Mauro nell'opera sopra citata, «dibattiti infuocati si accesero intorno alla sostituzione di *bar*, i cui surrogati nazionali dovevano essere

a seconda delle opinioni 'bettolino, quisibeve, taberna potoria, ber, barro, barra, bara (sic), mescita, liquoreria, taverna'»: laddove pare che oggi si dica ancora *bar*.

C'è da aggiungere -per amor di completezza- che tra le molte pagine di appunti di tipo puristico del De Stephanis rinveniamo anche una lista di «vocaboli che secondo il Cesarotti possono usarsi con leggiadria». Cesarotti che, come si sa, era su posizioni perfettamente antitetiche rispetto a quelle puristiche: e ce ne accorgiamo scorrendo la lista di vocaboli ammessi e anzi consigliati, dove troviamo -per fare l'esempio più emblematico- *sceleranza*, con tanto di suffisso di marca francese, e con la postilla «potrebbe nel verso fare migliore comparsa di 'scelleraggine'». Ma credo che questo diritto d'asilo concesso al Cesarotti non vada ad inficiare la sostanziale adesione puristica di De Stephanis.

7.1 Che il De Stephanis tenga in gran conto la lingua italiana e il suo buon uso lo dimostrano - e siamo all'ultima parte della nostra ricognizione- le pagine dedicate ai problemi dell'istruzione.

C'è intanto una particolare attenzione all'istruzione femminile. Leggiamo dall'articolo "*Poche idee sull'istruzione donnesca nelle famiglie agiate delle Provincie*", pubblicato nel 1839 sul "*Gran Sasso*": «Il qual insegnamento, oltre gli indispensabili precetti di religione che tanta santità e soavità di costume aggiungono alle grazie muliebri, comprender dovrebbe la grammatica italiana, il calcolo, la calligrafia, la geografia, la storia, e un breve compendio di fisica. E ponghiamo in primo piano la grammatica italiana, alla quale vorremmo accoppiato una ragionata analisi di questa divina favella; ché italiane, perfettamente italiane vogliono essere le donne nostre, e il nostro gentile idioma in quei piacenti labbri acquisterà di pregio e sarà seme di altre belle virtù; perocché l'amore della lingua patria ispirerà in tutti i petti l'amore de' propri costumi e delle proprie abitudini; Oltreché ciò sarà di non lieve incitamento a que' sbandati giovincelli, i quali pur vergognando di esser da meno in paragone di esse si daranno a tutt'uomo a coltivarlo; e sì il vedremo meno straziato e falsato da vocaboli oltramontani e semibarbari, che fanno di esso un linguaggio ibrido da far durare fatica a ravvisarlo».

Oltre all'assoluta centralità dell'insegnamento dell'italiano, due sono i concetti-cardine di questo stralcio dell'articolo di De Stephanis: anzitutto, la funzione di stimolo che dovrebbero esercitare le donne alliterate nei confronti dei giovani di sesso maschile; in secondo luogo, l'effetto benefico che tale "allitterazione" dovrebbe sortire sulla qualità della lingua. Sono concetti che vengono ripresi pari pari in un dialogo sull'educazione letteraria delle donne, di cui abbiamo trovato qualche foglio sparso tra i manoscritti del notaio. Leggiamo quanto dice Riccardo alla cugina Giulietta: «le lettere ingentiliscono l'animo, e i' voglio le donne gentile. Il bello idioma nostro parlato nettamente da quelle vezzose labbra acquista maggior pregio e farà forza che noi altri giovinotti per non esser da meno delle signorine dobbiamo anco noi studiarci di saperne qualche cosa e lasciar via le parentesi del linguaggio d'oltremonte».

Ovviamente poi viene anche un po' aggiustato il tiro, da parte del De Stephanis, nel senso che si raccomanda che per istruirsi troppo la donna non scordi i suoi doveri domestici: ma questo è un altro discorso.

7.2 Quello che ci preme invece mettere in evidenza è la denuncia da parte di De Stephanis del grosso dislivello esistente tra l'istruzione delle classi agiate e quella dei ceti popolari. «Ci gode l'animo -scrive nelle monografia su Pettorano- in vedere come le famiglie agiate facciano a gara per la istruzione dei loro figli nelle scienze e nelle lettere. Ma l'istruzione popolare è assai trascurata». Oppure, nella monografia su Pentima: «La classe popolare non manca d'intelligenza, né mancano per istruirla le solite due scuole primarie comunali, l'una pe' fanciulli l'altra per le bambine (...). Ma con questo potrebbesi dire che qui e altrove la istruzione possa immeigliare o abbia immeigliato in proporzione di altri paesi di Europa?». E continua con una lamentazione sul lavoro minorile, e con un ammonimento ai padri affinché non tolgano i propri figli dalle scuole «in piccola età» e «per meschino guadagno».

Cosa propone il De Stephanis per ovviare a questo stato di cose? «Vorremmo -scrive- che le scuole potessero manodurre i piccoli popolani fino alla conoscenza di quegli uffici ai quali per la loro condizione debbono applicare». E altrove: «(...) l'istruzione popolare è assai trascurata, onde le arti e l'agricoltura sono neglette e in pessimo stato». De Stephanis propone cioè la creazione di quelli che oggi chiameremmo -per semplificare- istituti di formazione professionale. Sono più o meno le stesse indicazioni che dà Pasquale Villari nella *“Lettera alla Perseveranza di Milano”* del 1861, e che dà anche Pasquale Turiello nel suo *“Governo e Governati”* del 1882. Queste scuole dovevano essere affidate ai Comuni. Ma Turiello è pessimista: «queste scuole industriali o musicali, qui opportunamente suggerite, (...) non sorgeranno mai spontanee in Comuni in cui in generale le scuole non servono che al ceto dirigente».

Il perspicace notaio pettoranese lo aveva capito trent'anni prima: «Non potrebbero anco le Amministrazioni de' Comuni a ciò provvedere? Sì certamente, se i cittadini, e cittadini capaci, amministrassero. Essi soli possono conoscere e dare ordine al meglio della Comunità. Ma corre altrimenti la bisogna». Come si dice, niente di nuovo sotto il sole.